

## FEMMINISMI A CONFRONTO

di Giusi Furnari-Luvarà

**S**crivere di femminismo potrebbe apparire come lavorare a una Ricostruzione storica/memorialista, una sorta di consegna di memorie da nonne a nipoti, che ascoltano con bonomia e poco interesse.

Eppure le tematiche messe in gioco dai femminismi e dal post-femminismo meritano di stare al centro della riflessione proprio oggi, tempo in cui è opportuno riprendere le fila di tante problematiche e impegnarsi nella comprensione delle dinamiche della democrazia. Intessute di una polisemia di questioni, tali tematiche vanno lette in chiave culturale, sociale e geopolitica e aiutano a comprendere dove siamo e verso dove andiamo.

Scrivere di femminismi impegna ad accogliere e confrontarsi con voci che vanno dal femminismo militante e rivendicativo – come “movimento sociale” – ai femminismi della “differenza” di più recente generazione e al post-femminismo, come “movimento culturale”, che, decostruendo la nozione di “genere”, ha individuato nel “femminile” – presente nel binarismo di genere – un retaggio del dominio sociale normativo eterosessuale.

Considerati in ogni loro forma e nel loro specifico ordine di significazione, i “femminismi” e il post-femminismo sono tra i principali attori della trasformazione della nozione moderna di “soggetto” e di quella di democrazia.

Le rivendicazioni emancipazioniste dei femminismi di prima generazione sono state volte soprattutto all’eliminazione di disegualanze ed emarginazione. Le lotte compiute hanno fortemente determinato il riconoscimento delle donne come soggetti politici, a loro si deve la conquista di diritti, secondo un ordine di cittadinanza che ha fatto propri i valori di libertà ed uguaglianza.

Di questa generazione di femminismi restano certamente azioni positive che hanno permesso il procedere emancipativo delle donne, sia in ordine alla cittadinanza e alle sue declinazioni, che nelle sfere della “vita activa”, nelle realtà sociali e lavorative. I femminismi di

seconda generazione hanno posto in essere una modalità di relazioni umane, mettendo in discussione ruoli socialmente determinati e culturalmente preformati. Il post-femminismo ha quindi allargato la sfera di analisi teorica e storica, aprendo la strada alla teoria *queer*.

Al di là delle questioni specifiche che li separano, i percorsi di femminismi e post-femminismo hanno prodotto una volontà che è “lotta” di natura essenzialmente culturale che tocca nell’anima la vita delle democrazie e le trasformazioni del “soggetto”, com’è stato pensato e agito fin dalla sua nascita, in età moderna.

Se obiettivo di questa volontà è l’affermazione della propria identità personale, al di là e contro ogni imposizione sociale del genere e naturalistica del sesso, per altro verso questa volontà ha una valenza che chiama in causa la figura del “soggetto” (alla maniera in cui la intende il sociologo Alain Touraine), quale figura che rinvia a un’azione collettiva e muove secondo dinamiche che non chiedono soltanto emancipazione ma si propongono come luogo della «costruzione di sé», novello spazio di rappresentazione politica<sup>1</sup>.

Smobilitando il potere imposto dalla società, dal suo ordine di significazione linguistico, economico e moderno-culturale, decostruendo gli schematismi, le astrazioni e i formalismi di cui è ancora intessuta la struttura dello Stato e l’organizzazione sociale, il dibattito post-femminista (il cui punto di riferimento è Judith Butler e il gruppo *queer*) ha rintracciato nelle categorie di “genere” il permanere di un binarismo costruito in chiave eterosessuale e portatore di un dominio di cui si farebbe erede la stessa azione femminista e la difesa del femminile come categoria della “differenza”.

Al punto in cui siamo, parlare di femminismi significa allora fare esplodere una complessità di tematiche di cui il post-femminismo è detonatore; significa “mettere a nudo” che la storia della questione femminile alimenta in modo diretto lo svolgimento della democrazia; significa far valere il pensiero e l’azione di intellettuali e gruppi di azione, ma anche di individui impegnati nella «costruzione di sé», che investono di nuovo senso “il politico” e il “soggetto” come attore sociale.

<sup>1</sup> Cfr. A. TOURAINE, *Le monde des femmes*, Fayard, Paris 2006, trad. it. di M. Fiorini, *Il mondo è delle donne*, il Saggiatore, Milano 2009, p. 27 e passim.

Interessante appare, poi, l'attenzione che viene da Alain Touraine verso l'agire delle donne – termine che lo studioso accoglie nell'accezione critica e decostruita suggerita da Butler e da altre studiose. Touraine mette in luce come, affermando il proprio essere donna al di là di ogni “naturalismo” e di ogni “essenzialismo”, si palesi nella donna «una volontà di costruzione di sé» che è la componente positiva grazie a cui i femminismi e il post-femminismo – ma in modo diretto le donne – si qualificano come “soggetto”, nel senso in cui lo intende Alain Touraine<sup>2</sup>.

Ciò significa che l'azione delle donne (da non intendere come categoria intrappolata nella griglia dei generi) va oltre la sfera della “costruzione” della individualità personale, riversandosi nella sfera pubblica, nella società, nell'ordine di significazione culturale, nella sfera della formalizzazione dei diritti, nella pratica del legiferare, nell'organizzazione della società e del lavoro, nel pulsare della vita della democrazia.

Le donne del post-femminismo, in un continuo lavoro culturale e in un agire che tiene insieme pubblico e privato, si percepiscono come valore positivo e rendono visibile sulla scena pubblica la loro capacità e volontà di ricomporsi in “identità” personale, a partire da vissuti esperiti nella precarietà, nell'apertura del “corpo” come esposizione al mondo e alla vita. Da questo luogo del loro “farsi”, le donne offrono indicazioni per trasformare gli orizzonti e l'*humus* entro cui si radicano gli individui nel loro vivere sociale e nell'accedere alla cittadinanza.

A partire dal femminismo militante, dai femminismi della differenza e dal post-femminismo (colti nelle loro svariate articolazioni) si può rintracciare il terreno attraverso cui hanno radice e passano le profonde istanze culturali, antropologiche, storiche e sociali delle democrazie oggi, impegnate ad uscire felicemente dalla “modernità”. In un'ottica di articolazione sempre più inclusiva e di riconoscimento dello spazio pubblico che si deve al privato – ma non solo –, i femminismi, il post-femminismo ma soprattutto – come dicevo – le azioni delle donne sono certamente una pagina della cultura democratica che va messa in luce e praticata.

<sup>2</sup> Cfr. ID., *Nous, sujets humains*, Editions Du Seuil, Paris 2015, trad. it. di M.M. Matteri, *Noi, soggetti umani*, il Saggiatore, Milano 2017.

Lungo una via costellata di azioni, di approfondimenti, di studi di rilevante interesse per lo smascheramento delle ataviche mistificazioni del “genere” e della “sessualità”, le donne pongono in atto la decostruzione delle cristallizzazioni dei ruoli e degli orizzonti di significazione dettati dal dominio patriarcale. Le donne oggi, femministe o post-femministe, non si riconoscono in movimenti di azione collettiva, non hanno in mente un’azione di ribaltamento rivoluzionario, non vogliono tanto scrivere un nuovo capitolo di storia quanto trovare un posto al mondo e offrire a tutti, nel riconoscimento della loro specifica individualità, la possibilità di risignificare per tutti parole antiche come uguaglianza, libertà, solidarietà.

Con la sua azione decostruttiva e sollecitando nuovi parametri per dare forma a una “soggettività” che si scontra con la nozione moderna di “soggetto”, l’area di pensiero e di azione di cui ci occupiamo va oltre gli steccati della “modernità” e si fa fucina di cambiamenti radicali che incrociano il problema della identità, del riconoscimento, dell’alterità, della “sessualità” e della relazionalità sociale e politica. Tematiche certamente radicali, imprescindibili, che chiedono di essere opportunamente assunte per non mettere a rischio la stessa “uscita dal privato”, di cui sono portatrici le azioni delle donne.

La «costruzione di sé» individuata dalle donne come il luogo della pratica della loro liberazione, chiede quindi alle donne di farsi collettività di azione e di entrare nella sfera politica, più specificatamente istituzionale, nelle aree di governo della “cosa pubblica”, là dove le donne stentano ancora a farsi sentire.

Parlare di femminismi può essere, allora, un “agire in concerto” – al di là degli steccati di “genere” – attivamente espansivo e un ampliamento degli spazi della parola (azione culturale) che trova rappresentazione nell’agire politico che è lotta non violenta. È, soprattutto, movimento di trasformazione che deve farsi massa critica (Gramsci) per configurare i territori in cui la lotta contro il sistema di dominazione moderno, binario/maschile, si esplicita come affermazione di un nuovo “soggetto”. A partire dalla «costruzione di sé», in un *continuum* di eredità tra femminismo militante, femminismi e post-femminismo, il nuovo “soggetto” potrà ridisegnare gli spazi della vita pubblica e il volto della vita democratica.

In sintesi, ribadiamo allora che, se evocando la parola “soggetto” vengono fuori i fantasmi di una concezione che tale nozione ha

configurato secondo la logica del binarismo maschile/femminile, cittadinanza affermata/cittadinanza negata, pubblico/privato e via dicendo; e se il femminismo del secolo scorso ha dato voce a una militanza di cui è bene ricordare i meriti e le conquiste, per altro verso il femminismo e il post-femminismo parlano oggi un linguaggio che riconfigura la individualità umana e pone in essere una domanda di ripensamento della “soggettivazione” e della rappresentazione sociale e politica della identità personale.

La «costruzione di sé», dettato a cui risponde l’agire delle donne, include l’esser “corpo” e la “sessualità” come terreni di particolare e imprescindibile rappresentazione della propria personale individualità, di lotta per avere accesso all’identità pubblica e al riconoscimento di diritti, a partire dal “diritto ad avere diritti”. In tal senso, dare voce ai femminismi significa tener conto della irruzione nel pubblico di quella sfera “privata”, che il soggetto cartesiano e il formalismo giuridico della cittadinanza moderna aveva tenuto fuori, emarginandolo, relegandolo nel non visto, nel non rappresentabile.

La “nozione di genere”, nella complessità delle sue articolazioni, ma ancor più la sua dissoluzione, indirizzano la questione dell’“identità” verso orizzonti mai esplorati prima e veste il “corpo” di una “dignità” di rappresentazione politica, suggerendo una fisionomia antropologica che può aspirare a rimodellare un paradigma “ontologico-culturale” e fare del “corpo” il luogo della condizione umana.

Irrompendo nello spazio pubblico, negli incroci sociali, nella temporalità delle cristallizzazioni storiche e normative, la voce delle donne, il loro «costruirsi da sé» e il loro essere “corpo” si scontrano con le egemonie della cultura politica imperante, con le articolazioni di quegli spazi del “potere” e della “ricchezza” che sono radicati in mani maschili, replicando ancora l’ordine e il dominio patriarcale.

La «costruzione di sé», a cui ubbidisce la ricerca di “identità” del nuovo “soggetto” sociale, risponde a un desiderio di “riconoscimento” come dinamica che interpella il vedersi attraverso un essere visti da una “alterità”, un essere nel mondo come corpo, apertura in movimento non secondo una processualità di cristallizzazione e di dominio, ma nel segno della “precarietà” e della “vulnerabilità”, proprie dell’essere “corpo”.

Privilegiando gli spazi della «costruzione di sé», gli orizzonti culturali femministi e post-femministi disegnano un differente sguardo di

comprensione, in cui il “corpo”, come apertura al mondo, mai concluso e mai al sicuro, risulta centrale; mondo a volte opaco, non del tutto conoscibile o prevedibile, “condizione” e luogo de “il politico”: «Dire che ciascuno di noi è un essere vulnerabile significa ribadire la nostra radicale dipendenza non solo dagli altri, ma da un mondo che ci supporta e che deve essere in grado di farlo», come afferma Judith Butler<sup>3</sup>.

Occuparsi della “questione femminile”, riattraversando momenti di lotta, di storia di generazioni, del travaglio teorico dei femminismi e del post-femminismo risulta indispensabile per l’acquisizione della coscienza sociale e politica della democrazia, ancor più che per una mera – sebbene importante –ricognizione del dibattito culturale e dell’azione dei femminismi e del post-femminismo.

Dare voce a femminismi e post-femminismo significa favorire la possibilità di avere accesso a un’idea di azione sociale di significato culturale, ma la cui connotazione “identitaria” risulta essere davvero “rivoluzionaria”. Al tempo stesso, significa dare vigore alle donne la cui azione «non è limitata a certe funzioni e neanche a rivendicazione di diritti; esigendo al tempo stesso l’uguaglianza e riconoscimento della loro differenza, le donne si trovano al centro di tutti i grandi dibattiti che agitano il pensiero politico dei paesi democratici»<sup>4</sup>.

I lavori qui presenti hanno il pregio di rimettere in scena percorsi storici, svolgimenti conoscitivi e di orientamenti teorici che mirano a sostanziare il presente e tenere insieme i termini delle diverse anime dei femminismi e del post-femminismo. Questo intreccio di storia del femminismo militante, di istanze culturali e dell’emergere della consapevolezza di sé come richiesta di una identità non segnata da stereotipi e dominio di genere o sociale, mette in luce il bisogno di uomini e donne di ritrovarsi insieme come “soggetti” sociali e politici non divisi da pregiudizi e divieti, quanto piuttosto uniti dal riconoscimento reciproco di identità plurime, aperte e impegnate in una continua «costruzione di sé», accoglienti e solidali, in nome di una comune condizione umana nel mondo.

<sup>3</sup> J. BUTLER, *L'alleanza dei corpi*, Nottetempo, Milano 2017, p. 236.

<sup>4</sup> A. TOURAINE, *Il mondo è delle donne*, cit., p. 183.

*Articoli contenuti nel numero.*

Con tono per nulla pacificato, Chiara Bottici scandisce un *Manifesto anarca-femminista*, denunciando l'oppressione in cui sono costrette a vivere le donne, in tutto il mondo. Lungo questa linea, Bottici individua capisaldi del vivere sociale e politico e condizioni esistenziali a partire da cui si perpetua ovunque il dominio e l'oppressione sulle donne. Per Bottici, imperante e globale è l'"uomocrazia". Questa va denunciata con forza, senza tacere della colpevole distrazione con cui l'intero globo la perpetua. Le donne sono oppresse «politicamente, economicamente, socialmente e sessualmente», afferma Bottici, intessendo la sua scrittura con argomenti articolati intorno alla tematizzazione di voci quali: Morte, Stato, Capitale, Immaginale.

Da un'angolatura che accende interesse sui processi di comprensione del che cos'è la democrazia oggi, del che cosa lo spazio politico debba includere o escludere, di quale sia la dinamica individuo sessuato/società civile, Carlotta Cossutta mette in evidenza la questione del "corpo" per mostrare come le immagini della corporeità costruiscono le modalità di inclusione ed esclusione e definiscono i processi di soggettivazione. Lungo la traiettoria di una intelligente rilettura storica, Cossutta valorizza la figura e l'opera di Carla Lonzi e Angela Putino per giungere al concetto di *somatecnica* e chiamare in causa «la stratificazione dei corpi politici».

Il tema butleriano della "precarietà", della "vulnerabilità" e della "marginalità" è presente in Marianna Esposito attraverso la voce di hooks. In articolata analisi, Esposito dà un giusto peso alla figura e all'opera di Carla Lonzi, mettendo in luce l'azione di smascheramento dei luoghi del dominio sul femminile operata prima in chiave di battaglie per l'"emancipazione" e poi in chiave di emersione della cultura della "differenza di genere" (secondo femminismo). In Lonzi, Esposito vede prefigurarsi la rivendicazione della specificità dell'esperienza della libertà femminile, tale da innescare processi di rivoluzione nella presa di coscienza di una soggettività "imprevista", «che sovverte la tradizione e ne scardina le rappresentazioni». Nei femminismi che prendono avvio negli anni '70 e negli Stati Uniti d'America, in pensatrici quali Angela Davis, bell hooks, Audre Lorde, Esposito vede poi l'accentuazione dell'attenzione verso lo stato di oppressione delle donne, inscrevendo all'interno di tale condizione non solo

L'oppressione «imposta al corpo femminile dalla cultura patriarcale ereditata dal capitalismo di Stato [...] ma l'oppressione razziale determinata dal “patriarcato capitalista suprematista bianco” radicato nell'eredità simbolica del colonialismo».

Il lavoro di Giulia Longoni prende avvio dalla denuncia della “mistica femminile”, compiuta negli anni Sessanta dalla studiosa americana Betty Friedan. Incentrata sulla divisione dei ruoli, e destinando la donna al privato della vita familiare e domestica, la “mistica del femminile” era costruita in funzione di un'economia consumistica che doveva reggersi e perpetuarsi sul fondamento di tale premessa. Imposta come ordine naturale, la “mistica del femminile” veniva cristallizzata come ordine sociale e in forme di egemonia culturale.

Coniugato nel rinvio alla bellezza come ideale femminile, nell'ordine e la cura della casa come spazio in cui riconoscersi, nella famiglia come nucleo di amore ideale, il “femminile”, contro cui si ergeva Friedan, trovava consenso tra le donne a cui faceva da specchio l'immagine borghese, pacificante ed edonistica dettata dall'imperio patriarcale, dallo sguardo dell'uomo bianco e proprietario. Longoni traccia bene gli intrecci attraverso cui il dibattito sul “femminile” prende corpo in quegli anni. E percorre le vie attraverso cui, dalla presa di posizione di Friedan si giunge al femminismo liberale e militante degli anni 1970/80 e quindi alle iniziative di cui è testimonianza la *First National Women's Conference*, tenutasi nel 1977 a Huston.

Dopo aver dato ampio spazio alla «deriva del femminismo neoliberista», Longoni mette in giusta luce l'importanza che va ascritta al “femminismo politico” tracciato da Judith Butler. Un'importanza che conduce la storia dei femminismi alle soglie di un post-femminismo che si fa paradigma di un nuovo “soggetto” politico, rinviando a “identità plurime” e al “corpo”, a cui fa da segno la “vulnerabilità”. Prefigurando una “nuova socialità”, il pensiero di Butler certamente imprime una svolta assai significativa, riguardo al “politico”, e apre una via di dialogo costruttivo tra le differenti anime dei femminismi e del post-femminismo.

Kevin Ryan mostra l'incidenza del progresso scientifico e della tecnica nell'era post-genomica, proponendo questioni centrali per la questione femminile, quale quella del “corpo” e, nello specifico, quella del “corpo materno”. Lasciandosi guidare dalle riflessioni di Sarah Richardson, Ryan osserva che, alla luce della ricerca epigenetica e



facendo proprio l'orientamento genealogico, si può notare come «il corpo materno sia diventato un mezzo per programmare il futuro e come sia configurato lo scenario perché questo continui in tandem con “la nuova biologia delle avversità”».

Niki Hadikoesoemo discute della sessualità in riferimento alla prospettiva proposta da Luce Irigaray. Lo sguardo storico e quello esegetico mettono a nudo l'importanza del lavoro di Irigaray che, intrecciando gli orizzonti di senso dati dalle nozioni di fluidità sessuale e differenza sessuale, apre a una prospettiva in cui la differenza viene giocata e si articola all'interno di un orizzonte di simmetria ed asimmetria.